

TORNATA DEL 23 FEBBRAIO 1852

— 24 —

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BARONE MANNO.

SOMMARIO. *Discussione sul progetto di legge per lo stabilimento di una linea telegrafo-elettrica da Torino al confine lombardo — Discorso del senatore Di Pollone — Emendamento del senatore Piazza all'articolo 1, oppugnato dal ministro dei lavori pubblici, e rigettato — Adozione del primo e dei successivi articoli, e della legge — Discussione sul progetto di legge per modificazioni alla legge sulla stampa del 26 marzo 1848 — Discorsi dei senatori D'Azeglio, e Alberto Della Marmora — Risposta del ministro di grazia e giustizia — Spiegazioni del senatore Sclopis.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 1/2 pomeridiane.
Il processo verbale dell'ultima tornata è letto ed approvato.

DISCUSSIONE E ADOZIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER LO STABILIMENTO DI UNA LINEA TELEGRAFO-ELETRICA DA TORINO AL CONFINE LOMBARDO.

PRESIDENTE. Ho l'onore di dare lettura del progetto di legge per lo stabilimento di una linea telegrafo-elettrica da Torino al confine lombardo. (Vedi vol. Documenti, pagine 1100.)

« Art. 1. Sarà stabilita una linea telegrafo-elettrica, che staccandosi da quella che corre da Torino a Genova, vada da Alessandria, per Casale e Vercelli, a Novara, con facoltà al Governo di prolungarla fino al ponte sul Ticino a Bufalora.

« Art. 2. È stanziata a quest'oggetto nel bilancio delle strade ferrate, alla categoria 57, sotto la denominazione di *Telegrafo elettro-magnetico*, la somma di lire quarant'otto mila trecento venti, ripartita come segue:

« A Spese di costruzione..... L. 50,500
« B Spese di esercizio e manutenzione per mesi nove..... » 17,820

« Art. 3. Dal giorno della pubblicazione di questa legge fino delle linee telegrafiche instituite, o che s'instituiranno per servizio del Governo verrà anche concesso alla corrispondenza dei privati, sia nell'interno, sia all'estero, giusta un regolamento da approvarsi provvisoriamente per decreto reale.

« Art. 4. Finchè non sia determinata per legge la tariffa, cui si assoggetteranno le trasmissioni per dispacci privati da una all'altra stazione telegrafo-elettrica dello Stato, il Governo è autorizzato a supplirvi con tariffa provvisorie di esperimento, approvate per decreto reale. »

È aperta la discussione generale sul presente progetto di legge.

La parola è al senatore Di Pollone.

DI POLLONE. Fra i moltissimi ed incalcolabili vantaggi che recherà al nostro paese lo stabilimento della progettata linea telegrafo-elettrica da Torino al confine lombardo, vogliono essere specialmente annoverati quelli che sono imperiosamente richiesti dai bisogni del commercio.

Le contrattazioni di effetti pubblici che ora, anche alla nostra Borsa, seguono assai numerose ed importanti, sono essenzialmente dominate dal corso della Borsa di Parigi. Dalle oscillazioni che colà si manifestano sono in modo quasi esclusivo regolati gli aumenti e le diminuzioni dei prezzi presso la Borsa di Torino. Quindi ogni dì più cresce la necessità di conoscere celeremente il corso delle contrattazioni sulla piazza principale di Francia.

Separati come siamo ancora da quei mercati per i materiali impedimenti che si oppongono allo stabilimento di rapide comunicazioni attraverso le Alpi, ci è uopo di trarre le prime notizie dal telegrafo elettrico viennese, ricorrendo a Milano, di dove, per mezzo di espressi messaggieri, i più grandi speculatori le fanno giungere a Torino parecchie ore prima dell'arrivo del corriere.

Appena conosciutosi sulla nostra piazza, che taluni trovavano così il mezzo di essere informati dei movimenti alla Borsa di Parigi in tempo anteriore di molto a quello dell'arrivo delle corrispondenze francesi s'ingenerò un'apprensione, un timore, che grandemente incaglia il progredire delle transazioni.

Imperciochè, nella incertezza in cui si rimane che i più facoltosi possano, fondati su notizie ad essi soli pervenute, trattare al sicuro compre o vendite considerevoli, e tali che potrebbero pur essere per certi negozianti causa di rovina, debbono anche i più circospetti astenersi non solo dall'accostarsi a convenire colle case che si sa essere particolarmente informate in prevenzione delle ultime oscillazioni, ma di più

hanno ragione a temere di cadere vittima delle incaute speculazioni che altri, sulla speranza di guadagno, avesse consumate con chi nel contrattare era guidato da doli positivi.

A questo stato di cose è urgente il recare un rimedio, che altrimenti non si può rinvenire, salvo col procurare il mezzo di far giungere siffatte notizie per tutti colla stessa celerità.

Già si sta, egli è vero, promovendo apposita sottoscrizione per far arrivare una staffetta che rechi quelle notizie da Milano; ma non lievi difficoltà si oppongono a tale temperamento, a cui pare siano per prendere parte, oltre a molte case bancarie, le Camere di commercio di Torino e di Genova.

Chè, se la staffetta debbe venire tutti i giorni, la spesa si fa tanto forte che difficilmente si troveranno somme sufficienti all'uso. Se poi le notizie non si fanno pervenire se non quando la variazione del corso è di qualche entità, gli animi non si rimangono abbastanza tranquilli nel criterio di chi debbe giudicare della opportunità della trasmissione dell'avviso; e se il denaro raccolto bastasse per ottenere la trasmissione giornaliera, che sarebbe la migliore cosa, non basterebbe al certo che per poco tempo, per uno o due mesi, dopo il quale intervallo si ricadrebbe nello stesso inconveniente.

In vece, collo stabilimento del telegrafo elettrico da Torino al confine lombardo, il mezzo si presenta facile e di poca spesa; e coll'autorizzazione del Governo, coll'aiuto de' suoi agenti, le Camere di commercio di Torino e di Genova potrebbero ricevere e pubblicare giornalmente i corsi di Parigi, in modo che tutti i commercianti ne sarebbero informati ad un tempo.

Così sarà ovviato senza dubbio e nella più sicura maniera al grave inconveniente di continuate immorali speculazioni; il quale inconveniente move sì giusti lamenti non nella sola piazza di Torino, ma anche in quella di Genova, ove alcuni banchieri usano similmente di ricevere per mezzo di staffette da Milano il listino dei fondi di Parigi un giorno prima di quello in cui esso vi arriva per via ordinaria; fine questo per conseguire il quale si sa altresì, come qui in Torino l'industria abbia già spinto le cose al segno di non far arrivare nella capitale, ma di far fermare in luoghi vicini le mandate staffette, perchè sia maggiormente fatto mistero di ogni cosa, perchè cioè in altri scemi e svanisca pur anco il sospetto di pervenute anticipate notizie.

Per siffatte ragioni che, senza dire dei generali, negli interessi speciali del commercio, io credei di dover venire svolgendo alquanto, dichiaro non solamente di non potere a meno di votare in favore della legge; ma facciomi a proporre che il Ministero sia eccitato a porre mano ai lavori colla massima alacrità, a provvedere a che la divisata linea di telegrafia elettrica possa anzi essere al più presto prolungata sino al Ticino per essere immediatamente congiunta con quella della Lombardia, ed a non trasandare intanto le occorrenti pratiche; perchè, vinte le maggiori difficoltà accennate dall'ufficio centrale, altra linea ne si possa pure stabilire nel minore periodo di tempo, la quale, legando Torino cogli estremi punti della Savoia, si rannodi direttamente colla frontiera francese.

Non solamente l'ufficio centrale non si ristette a fronte delle notate difficoltà, dal dimostrare come convenga esiziano che il Ministero faccia ogni sforzo per legare Torino cogli estremi punti della Savoia mercè lo stabilimento di telegrafo elettrico; ma il Ministero stesso non esitò a proclamare nella sua relazione, più che la importanza, la necessità di una più diretta comunicazione colla Francia per attraverso la Savoia.

PLEZZA. Io mi propongo di fare un emendamento, cioè

di fare una variazione all'articolo primo, ma aspetterò quando sarà in discussione quest'articolo dove si precisa il progetto di una linea telegrafica proposta dal Ministero.

PRESIDENTE. Io lo inviterei a fare fin d'ora la sua proposizione, perchè non siamo ancora in numero per poter provocare la chiusura sulla discussione generale; la riproporrà poi al momento in cui il numero legale sarà compiuto; così si guadagna tempo.

PLEZZA. L'emendamento che propongo all'articolo primo è così concepito:

« Sarà stabilita una linea telegrafo-elettrica che staccandosi da quella che corre da Torino a Genova vada da Alessandria a Novara per Mortara, riunendo con linee parziali alla linea principale Casale al ponte sul Po, e Vercelli a Vespolate; con facoltà al Governo di stabilire anche una linea che partendo da Mortara giunga al Ticino passando per Vigevano. »

I motivi di questa variazione di linea sono i seguenti: che colla linea da me proposta si avrebbe una comunicazione egualmente lunga con Casale a Vercelli di quella proposta dal Ministero, più breve di 15 chilometri per Novara, più breve di 40 chilometri per giungere al Ticino, più breve di chilometri 42 e 1/2 per giungere a Milano, che colla linea proposta dal Ministero. Inoltre si congiungerebbero con quest'altra linea a Genova e Torino due città di più, cioè Mortara e Vigevano.

Il Ministero propone che si passi per Casale, Vercelli e Novara, e si aggiunga il Ticino a Buffalora con una linea di 96 chilometri. Come fu già osservato dalla Commissione, per mezzo di 65 chilometri si potrebbe da Alessandria giungere direttamente seguendo la strada ferrata a Novara, e si potrebbe con 17 chilometri congiungere la linea di Novara con Casale in Sartirana, o meglio ancora al ponte del Po, che è ad egual distanza, e con 19 altri chilometri congiungere Vercelli, di modo che con 104 chilometri si avrebbe di più la comunicazione con Mortara; ma questa linea presenta ancora altri grandi vantaggi, perchè quando si passa per Mortara rivolgendosi da Mortara a Milano per Vigevano, invece di 129 chilometri e mezzo per giungere a Milano, vi si giunge con soli 87, perchè da Alessandria a Mortara vi sono 42 chilometri e mezzo, 13 e mezzo da Mortara al Ticino e 31 dal Ticino a Milano, invece che secondo, il progetto ministeriale, 96 chilometri sono necessari per giungere a Buffalora, e 53 chilometri e mezzo per giungere a Milano, che fanno 129 chilometri e mezzo.

Ognuno vede quanto grande sia il vantaggio di poter giungere a Milano con 42 chilometri e mezzo di meno, perchè sarà sempre d'incertezza maggiore la comunicazione per gli accidenti impensati quando si ha più lunga la linea, ed è una gravissima spesa che peserà sopra il commercio del Piemonte, sopra quello massime di Genova e di Torino se dovrà, per giungere a Milano, ove potrebbe giungere con 87 chilometri e mezzo, invece percorrerne 129 e mezzo.

Ma di più la linea che ho proposto, ho detto che è più vantaggiosa a tutte le singole località considerate una per una; infatti colla linea ministeriale indicata dalla Commissione, e che io propongo con questa nuova linea per giungere a Novara, invece di 80 chilometri non si percorreranno che 65 chilometri; per giungere a Casale la linea è precisamente eguale, perchè anche nella linea ministeriale si partirebbe dalle vicinanze del ponte di Po per rivolgersi a Casale, e siccome dal ponte di Po a Casale non vi sono che 17 chilometri, perciò si pareggierebbe in tutti due i progetti; quindi per Casale non vi è variazione.

Per Vercelli invece partendosi da Vespolate, la distanza sarà perfettamente eguale, o sarà di qualche cosa minore.

Da Alessandria a Novara per Mortara chilometri 65; da Vespolate a Vercelli 19; dal ponte sul Po a Casale chilometri 17; da Mortara al Ticino chilometri 13 e mezzo. Con chilometri dunque 114 e mezzo si congiungono cinque città, e si va da Alessandria a Milano con chilometri 87, cioè 42 e mezzo da Alessandria a Mortara, 15 e mezzo da Mortara al Ticino per Vigevano, 31 dal Ticino a Milano.

Colla linea invece ministeriale si hanno 96 chilometri da Alessandria a Buffalora, e poi si dovrà fare la linea telegrafica lungo la strada ferrata che va a Novara, e saranno chilometri 48, e se si vorrà fare la comunicazione con Vigevano si avranno altri chilometri 15, per cui per congiungere le cinque città che io congiungo con chilometri 114 e mezzo, se ne dovranno costruire chilometri 134. Nè ciò basta: per andare a Milano si avranno chilometri 96 da Alessandria a Buffalora, e 33 e mezzo da Buffalora a Milano invece di chilometri 87 con cui la linea da me proposta conduce da Alessandria a Milano. Con questa linea dunque si viene a riunire due città di più, risparmiando nel totale più di 30 chilometri di spesa di costruzione, si riuniscono cioè due grandi centri di commercio; Mortara che è centro di commercio di granaglia, Vigevano che è un centro di commercio e d'industria, e si risparmierebbero nel totale, come già dissi, 32 chilometri di costruzione...

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Domando la parola.

PLEZZA... Fatti tutti questi calcoli è evidente che conviene cambiare la linea, tanto più che la Commissione stessa ha dovuto conoscere che la linea da Alessandria a Novara dovrà costruirsi per necessità; quando si avrà la strada ferrata su quella linea, è indispensabile che la strada ferrata sia munita di una linea telegrafo-elettrica; dunque, giacchè siamo in tempo, risparmiamo di costruire 32 chilometri di più, affatto inutili, mentre possiamo riunire maggior numero di città con minor numero di chilometri di quello che proporrrebbe attualmente il Ministero.

PRESIDENTE. La parola è al ministro dei lavori pubblici.

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Io deggio fare anzitutto osservare che è stato riconosciuto ormai in tutti i paesi d'Europa, e l'hanno adesso riconosciuto anche in Francia, che, dove il sistema delle strade ferrate non sia compiuto, si può benissimo il telegrafo elettrico applicare alle strade ordinarie. Ma pur bisogna avere delle strade ordinarie abbastanza frequentate, le quali offrano il vantaggio che con una minore spesa di custodia si possa assicurare la difesa e sussistenza del telegrafo.

Dunque quando si vuole stabilire una linea telegrafica, se non vi è una linea continua di strade ferrate che dia al telegrafo cura e sussidio in quanto alla protezione ed alla sorveglianza del medesimo, bisogna almeno avere una continuità di linee su buone e principali strade ordinarie. Il sistema del Governo, secondo il quale, come ho detto nella relazione, si andrebbe da Alessandria a Casale, a Vercelli ed a Novara, ed eventualmente (fatto il convegno coll'Austria) da Novara si protenderebbe la linea nostra verso il Ticino per congiungerla colle linee dell'impero, questo sistema, dico, adempie pienamente a tali condizioni. Ma il sistema che propone l'onorevole senatore Plezza, e che apparentemente ha dei vantaggi, offre questa prima difficoltà, quella cioè che i bracci da Vercelli a Vespolate, e da Casale a Sartirana (bracci questi che converrebbe a costruire

espressamente per adempiere allo scopo completo di mettere in comunicazione anche Casale e Vercelli), che questi bracci, ripeto, andrebbero a traverso campi e private proprietà, e non potrebbero certamente seguire nessuna strada principale a meno che non si facessero allungamenti notevolissimi; nel qual caso non reggono più i computi di distanze presentati dall'onorevole senatore Plezza.

Or questo è già un grande inconveniente. Quanto alla economia nello sviluppo della linea, forse non siamo perfettamente d'accordo; ma è certo che nel suo sistema vi potrebbe essere per andare a Novara molta economia; ma è pur certo che quando si aggiungano quei due bracci, come egli ha osservato, quando per ottenere il successo completo si voglia andare da Mortara a Vigevano (senza del che cadrebbe uno dei principali suoi argomenti) allora la linea diventa notabilmente più lunga. Questi sono già due gravi argomenti contro il sistema proposto dal preopinante.

Ma conviene che ne faccia osservare un altro, che è cardinale e tecnico, ed a cui certamente l'onorevole senatore non ha fatto attenzione, ed è che per assicurare la facilità, dirò meglio, la possibilità delle comunicazioni elettriche, conviene che la corrente sia continua, ci vuole cioè un circolo continuo, che non bisogna interrompere. Se ci sono deviazioni la corrente si distrae; egli dunque stabilendo una linea che andasse da Alessandria a Sartirana, a Mortara, a Vespolate e a Novara, purchè questa linea fosse isolata, certamente potrebbe spedire i dispacci da Alessandria a tutti i punti che ho indicati sino a Novara senza alcuna difficoltà. Ma se intende di costruire un braccio da Sartirana a Casale, ed un altro da Vespolate a Vercelli coi soli fili connessi con tutto il resto della linea, non otterrà più lo scopo, perchè la corrente si devierebbe da quella parte, si spanderebbe lateralmente e non seguirebbe più la corrente diretta. Dunque noi rischieremo di mandare inutilmente un dispaccio a Novara. Ben so che a questo si può provvedere, nello stesso modo che si è fatto ad Alessandria, e che è comune, col modo cioè di ripetere i fili per tornare indietro onde la corrente sia continua; ma la linea da Casale a Sartirana e quella da Vercelli a Vespolate non si potrebbero più continuare semplici per quei 20 o 18 chilometri a cui ciascuna s'estende; ma bisognerebbe renderle doppie, perchè bisognerebbe che la corrente facesse il suo giro, ritornasse due volte indietro e andasse finalmente a Novara; quest'è un inconveniente tale al quale non si può provvedere che in questo modo.

C'è un altro modo di provvedere, che sarebbe quello di mettere due macchine, e far passare la corrispondenza prima a Sartirana e Vespolate, dove bisognerebbe che il telegrafista che manovra la macchina ricevesse il dispaccio, lo scrivesse e lo comunicasse ad altro per ispedirlo a Casale e a Vercelli rispettivamente; ci vorrebbero così due manovre in ognuna di queste stazioni e due macchine. In conseguenza di ciò, e se si aggiunge che nel sistema adottato dal Governo ci sono quattro stazioni, solo compresa quella di Alessandria, dove metteremo una macchina per la proposta diramazione telegrafica, appunto per le ragioni che ho detto, che bisogna ripetere il dispaccio per spedirlo da Alessandria a Novara, e, ripeto, si osservi che noi non abbiamo che quattro stazioni, compresa Alessandria, e mentre nel sistema del senatore Plezza se ne ha otto stazioni...

PLEZZA. Non ne ho che sette.

PALESCAPA, ministro dei lavori pubblici. Compresa quella d'Alessandria ne avrà otto; se esclude quella, restano tre per noi e sette per lui. Ed è questa differenza grandissima

che esige un aumento notevolissimo di spesa e di personale.

E si noti che quando si voglia raggiungere lo scopo, e perciò raddoppiare le linee di Casale e Vercelli, allora a quei 122 chilometri circa che sono necessari al sistema suggerito, per farlo completo bisognerebbe aggiungere la doppia strada da Casale a Sartirana, e da Vercelli a Vespolate, e noi non avremo più i fili sufficienti.

Io ho dichiarato anche alla Camera dei deputati che quello che m'induceva principalmente ad adottare il sistema che veniva proponendo, era la sollecitudine con cui procuravo di farlo eseguire; sollecitudine tanto raccomandata da quella Camera, e ripetuta qui dal presidente della Camera di commercio, giudice competentissimo. Ma se mi si costringe a fare una linea dove ci saranno 158 chilometri di sviluppo, e dove occorreranno tante macchine per le tante stazioni, io non avrò più il materiale pronto in quantità sufficiente, e non potrò più ripromettermi di riuscire colla sollecitudine domandata.

Ecco perchè io credo che il sistema proposto dal Governo sia l'unico che io possa attuare con tutta la possibile sollecitudine; tanto più che al materiale propriamente attenente al sistema elettrico, come sono le macchine e i fili, ai quali, io dico, si può provvedere se si adotta il sistema proposto dal preopinante, bisogna pensare anche ai patti di sospensione che sono provveduti già quasi a sufficienza per 96 chilometri della linea proposta.

Viceversa, se avessi da adottare il sistema del senatore Piazza, cioè la linea di chilometri 122, converrebbe far anche un acquisto notevolissimo di questo materiale.

Per tutte queste considerazioni io spero che l'onorevole preopinante si persuaderà che il sistema del Governo è il solo attuabile con vera sollecitudine e colla maggior economia.

PRESIDENTE. Essendo il Senato in numero, pongo ai voti la chiusura della discussione generale.

Chi l'approva sorga.

(La discussione generale è chiusa.)

Rileggo l'articolo 1. (Vedi sopra)

A quest'articolo il senatore Piazza ha proposto un emendamento che è conosciuto dal Senato. Domando se quest'emendamento è appoggiato.

Chi lo appoggia sorga.

(Non è appoggiato.)

Metto ai voti...

PIAZZA. Domando la parola.

PRESIDENTE. Non è appoggiato l'emendamento, non può aver la parola.

PIAZZA. Era per dare maggiori spiegazioni appoggiate sui calcoli e cifre, e per contestare alcune asserzioni di fatto del Ministero; faccio osservare che sarò obbligato a pubblicarle, e che, se il Senato non vuol permettere neppure le discussioni che si basano su cifre incontestabili, è perfettamente inutile che siamo distolti dai nostri affari e chiamati a sedere in Senato.

PRESIDENTE. Chi approva l'articolo 1 voglia sorgere.

(È approvato.)

(Sono successivamente approvati gli articoli 2, 3, 4.)

Si passa allo squittinio:

Risultamento della votazione:

Votanti	52
Voti favorevoli	51
Voti contrari	1

(Il Senato adotta.)

DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE PER MODIFICAZIONI ALLA LEGGE SULLA STAMPA DEL 26 MARZO 1848.

PRESIDENTE. Prego la Commissione della legge sulla stampa a prendere il suo posto. L'articolo unico della legge sottoposto ora alla vostra discussione è così concepito:

« Per esercitare l'azione penale pei reati previsti dall'articolo 25 dell'editto 26 marzo 1848, non meno che per qualunque procedimento relativo, basterà al pubblico Ministero di dichiarare l'esistenza della richiesta menzionata nel secondo alinea dell'articolo 56 di detto editto, senza essere tenuto di esibirla.

« È abrogato in quanto a cotali reati il disposto dell'articolo 54 del medesimo editto, e sarà agli stessi applicabile il prescritto dell'articolo 58. » (Vedi vol. *Documenti*, pag. 1184.)

È aperta la discussione generale su questo progetto di legge, e la parola è al senatore D'Azeglio.

D'AZEGLIO. Signori senatori! Dopo una serie d'ottocento quarantacinque anni, e dopo il regno di trentasette principi, primo tra' Sabaudi il re Carlo Alberto donava libere istituzioni al suo popolo, ed a tutela di esse poneagli in mano la più valida fra le armi, la libertà della stampa. Ma come valida, così conosceala pericolosa. E voleva perciò che alla magnanimità del monarca fosse sincrona la prudenza del legislatore. E l'istesso articolo fondamentale che svincolava la stampa, appositamente intendeva a frenarne l'abuso. Infatti erano appena trascorsi ventidue giorni dalla promulgazione dello Statuto, che una legge severa, ove l'offesa alla religione, al Re, ai potentati esteri, alle autorità costituite, al costume pubblico, alla persona privata era con giusta punizione repressa, chiariva avere quel pio e generoso principe con pari solerzia inteso a promuovere l'elemento di libertà, a reprimere l'elemento di licenza nella manifestazione del pensiero.

Ora, o signori, facciamo come i giudici del fatto; poniamoci la mano sul cuore, e pronunciamo a norma della nostra coscienza. La religione, il Re, i principi esteri, il costume pubblico e le private persone furono o non furono aggrediti, e talvolta vituperati dopo la legge del 26 marzo 1848? E tale condizione di cose, che ancor dura adesso, fu ordine o disordine, fu libertà o licenza? Il popolo che il Re stimava, si mostrò egli di fatto maturo per tale polifca libertà?

Lo spirito umano, voi lo sapete, progredisce conformemente alle leggi primigenie impresso da Dio alla natura; e la natura non progredisce a salti. Non pareo conforme al consueto suo andamento che un popolo mantenuto in un'assoluta intolezza d'otto secoli e mezzo, insueto al Governo di sé, e destituito di politica educazione, sciolto appena lo scilinguagnolo, sorgesse isofatto qual persona scenica in novello vestiario e dignità estemporanea, e tosto s'atteggiasse a senno politico, ed a temperanza di linguaggio nelle cose della stampa; e che dopo aver fino allora soltanto inteso a minuti commerci, a meschine brighe comunali e piati forensi, di colpo si trovasse atto a giudicare con saggio e competente apprezzamento dei gravi e difficili negozi che s'intervengono al reggimento politico, militare ed amministrativo dello Stato, ovvero dei vari diritti ed interessi internazionali, o dei molteplici influssi diplomatici che costituiscono l'organico meccanismo della società europea.

Quello che non pareo conforme all'andamento della natura non fu effettivamente. Il carattere del vero spirito politico essendo di apprezzare i fatti conformemente all'intrinseca loro realtà, e mantener fra loro in giusto equilibrio

le pretensioni e le mire, fondando l'azione sul diritto, unica base della stabilità sociale, un tale carattere non è di sua natura proprio se non del secondo periodo d'una nazione uscita dalle strette dell'assolutismo. La lunga compressione degli spiriti è d'ordinario cagione che, scattando essi di tratto come le molle di un ordigno, soverchino la giusta misura. Infatti le sconvenienze e le eccentricità della demagogia non tardarono allora a compromettere la cosa pubblica. Nè le elucubrazioni politiche di mediocri letterati, nè i pareri politici di mediocri curiali, nè le ricette politiche di mediocri medici che quotidianamente alimentavano l'azione della stampa (quantunque eletti ingegni d'ogni classe vi dettassero talora egregi articoli) valsero a migliorare gran cosa lo stato della società in travaglio; perchè se la retorica, la clinica e la giurisprudenza l'avevano studiata negli ospizi e nelle Università, essi eransi fino allora soltanto esercitati alle controversie parlamentari negli areopagi del caffè o sui rostri dei circoli politici aperti nei municipi di provincia ove le idee loro circoscritte da angustissimo orizzonte, impicciolate le meschine animosità, da vedute parziali e ristrette, e da secondari interessi, trascinando la rapida elaborazione che i fatti storici compiutisi in Europa esercitano sugli spiriti nei maggiori centri di popolazione, trovavansi poi molto antiquate e distanti dall'attualità dell'opinione dominante. Le esorbitanze demagogiche, le provocazioni sconce o energumene, i solecismi economici dichiarati e illustrati con invidiabile padronanza, le grosse intemperanze di linguaggio, ovvie in tal maniera di concioni, essendo quelle che pel solito meglio s'attagliano all'intelligenza del pubblico politicamente ineducato che vi trae, sogliono perciò muoverne con maggiore alacrità il plauso; quel plauso popolare al cui manifestarsi il greco Focione soleva chiedere agli amici se in qualche strana sconcezza egli fosse per avventura trascorso (1). Tali esorbitanze e tali provocazioni, enunciate in tale linguaggio, dopo aver fatta a quel modo come una prova generale nei circoli e nei caffè passando ad attelarsi periodicamente nelle pagine dei giornali si aprivano allora la porta delle officine tipografiche in virtù dell'articolo 28 dello Statuto fondamentale.

La libertà della stampa spacciata come fiamma improvvisa fra tali incomposti elementi, tosto suscitava in una società immatura un vasto incendio, per cui cadeano in breve distrutte le speranze che i generosi iniziatori dell'era novella avevano dapprima concepite. Allora si ordivano nei penetrali più reconditi della nostra democrazia quelle mene tenebrose che, stendendosi a modo di vasta rete su tutta la contrada, con indefessa attività prima investivano e poi padroneggiavano i collegi elettorali, falsando lo scopo della legge, e all'elezione sostituendo il raggio. Allora con tattica quasi militare si allestivano quelle aggressioni sistematiche d'ogni Ministero, quelle polemiche di consorteria contro alcune classi di cittadini, e apparivano alla luce quei fogli periodici che (con antitesi pari a quella per cui le Eumenidi del Tartaro chiamavansi le *dee benefiche*) sotto denominazioni affabili e mansuete spargeano la discordia, il sospetto, l'odio, il rancore fra uomo e uomo, fra classe e classe.

Altri, penetrando fra le pareti domestiche, e violando il santuario della famiglia, convertivansi in libelli famosi, inquinavano con laide contumelie il nome dei più specchiati

(1) « Cum aliquando apud populum suam dicens sententiam, videret ab universis eam accipi et se laudari, conversus ad amicos: Numnam, ait, aliquid, imprudens male dixit? »

cittadini: nè eravi illustrazione di dottrina, o integrità di magistratura, o chiarezza di patria devozione che rimanessero inaccessi ai loro latrati e all'ignominia d'essere pubblicamente strascinate nel fango de' trivii.

Cosicchè se dai più fieri nemici delle nostre istituzioni fossero quei giornali stati con prodigalità remunerati per farle a tutta possa abborrire da chiunque avesse a petto la riverenza alla religione e alla legge, l'ordine pubblico e la privata quiete, essi non avrebbero certo potuto operare di meglio in altra guisa. Mentre considerando alle presenti molestie, alle frenesie, ai dissidii, ai furti, alle rapine, ai tumulti; considerando al progressivo crescere delle imposte, alla frequente violazione della proprietà sotto la più sfacciata invocazione delle massime comunistiche, allo scatenamento della più vile bordaglia per le vie, che con insulti, con chiassi, gazzarre, con canzonacce oscene, e di giorno e di notte, turbavano la pubblica quiete, molti e molti erano quelli che fatti avversi al nuovo ordine politico, e, agli eccessi del fatto opponendo quelli del linguaggio, con vocabolo un po' greggio lo chiamavano il *flagello dei galantuomini* e il *baccanale della canaglia*, e fra se stessi poi lo paragonavano con la pace, la securità, il regolare andamento, la parvità dei pubblici gravami, la dovizia del pubblico erario che nei passati tempi facevano florida e lieta la nativa contrada, cosicchè riandando essi con memore desiderio, e ad ogni istante chiamando beati i giorni dell'antico arbitrio e del Governo assoluto, di gran cuore poi maledicevano alle *libertà sacrosante* e ai *diritti imprescrittibili* per cui trovavansi loro malgrado sbalestrati in quell'infernale tregenda. Deplorabili effetti delle turpi usanze democratiche! Nè per verità è da maravigliare se, dall'istessa causa continuando a generarsi gli stessi effetti, fossero per crescere via via anzichè scemare quelle popolari imprecazioni a una tal maniera di libertà a cui (com'è testè avvenuto presso una limitrofa nazione) molti sarebbero stati inclinati ad anteporre, purchè ordinato a forza e a securità, qualunque più assoluto Governo.

Già, sin dall'anno 1847, alle dottrine ree e sovvertitrici del comunismo che batteva alle nostre porte era callido preludio, e parola d'ordine regolarmente adottata nel vasto laboratorio della setta, deprimere sempre il ricco, esaltare sempre il povero, fare d'ogni proletario una vittima, d'ogni abbiente un tiranno. Chè tale era stato nella maestra Francia l'andazzo della stampa comunistica a cui la nostra (come si usa in paese) si faceva umile pedissequa. E se non che quella orrenda congiura contro la società umana erane di repente rivelata da uno di quegli eventi strepitosi in cui Dio manifesta alle umane generazioni la sua vigile provvidenza sul mondo; se l'istessa sua destra onnipotente non faceva balenar sopra l'abisso un lampo di luce celeste che agli occhi dell'Europa atterrita ne spalancava le tremende voragini, chi sa dove l'efferrata licenza della stampa avrebbe precipitato il consorzio civile, e quali sarebbero state le sorti dell'infelice nostra patria! Poichè in essa, come in Francia e colle stesse certe conseguenze, già era disposto ogni ordigno (a far capo dalle segrete conventicole sino alle note associazioni *benefiche* in balla di *malefici* indirizzamenti) e già era in pronto a muoversi con rapidità elettrica al primo tocco di quella mano lunga e sotterranea che dal Tamigi si estendeva in ogni regione del continente europeo.

Voi tutti ben avvertiste, o signori, quanto possente leva coi flagiziosi suoi eccessi era la stampa alla fatale democrazia del 1848, e come i suoi proseliti ben conoscendo qual fosse il più formidabile ostacolo alla sediziosa opera, tutti con impeto simultaneo concorressero al generale sfasciamento del nostro ammirabile

esercito che qual ferrea testudine a imbelli colpi strenuamente vi stava saldo. In quei giorni infausti le mille urla di quella setta malaugurata elevandosi come un urlo solo non trovavano modi abbastanza esclamativi per incielare il valore dei più infimi soldati, per manomettere d'altrettanto quello dei loro capi, massime se colpevoli d'essere con pravo discernimento e con subdola premeditazione nati negli ordini del patriziato, provocando in tal modo la ragionevole animadversione dei signori capipopolo e compilatori di gazzette. La perspicuità intellettuale di questi (convien riconoscerlo) s'era bensì elevata a percepire non doversi il fatto casuale dei natali ascrivere a merito, ma non erasi con eguale felicità di comprensione fatta capace non doversi per la ragione medesima neppure ascrivere a torto. E mentre generali patrizi e popolani, mentre uffiziali d'ogni classe, mentre capi e soldati, tutti difensori dell'istesso vessillo, tutti figli fortissimi d'una stessa patria, fraternamente combattevano ed eroicamente morivano sui campi di battaglia, gl'irsuti scribi della falange mazziniana, nemici alla patria, allo Statuto, al Re, tentando a tutta possa aprire al supremo loro antesignano una via trionfale, quantunque irrigata dal sangue e ingombrata dai cadaveri dei nostri soldati, tutti uniti spargevano a piena penna e gridavano a piena gola la disobbedienza, l'insubordinazione, il sospetto, lo sfiduciamiento nelle file dell'esercito, non la perdonando a studio o fatica per sciogliere i sacri legami che lo stringeano, e spezzare nella mano stessa dell'infelice Carlo Alberto quella spada, quella sola spada che egli levava a propugnare una causa di cui, così volente Iddio, doveva essere, anziché il campione, il martire glorioso.

Le parole che ora pronunzio contro la setta e la stampa democratica sono consone a quelle che da questo seggio medesimo io pronunziava al cospetto del *Ministero democratico* nel 1849 dopo la miseranda giornata di Novara. Io era allora, come oggi mi vanto, propugnatore dello Statuto, ossia d'una libertà moderata, perchè sola duratura, e allora, come oggi, era profondamente convinto che mai non potrà capire nel cuore di chi ama la patria un tanto tesoro di collera e d'esecrazione, che basti a vendicarla dai mali che quella minorità faziosa e turbolenta ha con mano matricida versati nel suo seno. « L'Italie (diceva allora un chiaro pubblicista) a été perdue par cette démocratie chimérique sans être idéale, violente sans être intrépide, qui était partout où se trouvaient réunis des esprits faux et des cœurs ambitieux, par cette démocratie dont le chef aussi lâche qu'impudent proclame encore aujourd'hui l'infalibilité. » Ma dal giorno in cui egli scriveva queste parole (benchè soltanto nel 1850) già il mondo ha corso il giro d'un secolo, e la democrazia ormai ridotta a cadavere non inspira più sdegno, ma commiserazione. Il dì 2 dicembre la colpì di morte improvvisa, e la precipitò nella tomba. Che la terra le sia leggiera!

Io sono andato fin qui rammemorando, o signori, i gravi danni partoriti da quella stampa squinzagliata e invereconda che avvinghiatasi come demone sul mondo, lo travolgea nelle vie del male. Ora debbo aggiungere che il danno di gran lunga a tutti maggiore, e pur troppo difficilmente riparabile, si è quello da essa fatto alla religione. Non è la prima volta, o signori, che un grido d'allarme tramandato dai suoi amici ebbe eco dolorosa in questo recinto. A tale grido tutto ormai risponde unanime il nostro popolo. Il quale derivando dal senso religioso il principio generatore di quella fortitudine guerriera, di quella virile e schietta devozione alla patria, al dovere, all'ordine, alla legalità, che, la Dio mercè, ne informa il carattere, fatto superiore all'azione corrompitrice della stampa, già da gran tempo s'indegna della guerra empia e insana che

i nemici dell'ordine hanno dichiarata all'antica fede dei nostri maggiori. Quando il re Carlo Alberto ci porgeva il Codice delle nostre libertà, egli ordinava che in fronte alla pagina fosse inscritta la legge di Dio, fondamento a tutte le altre leggi. Su essa voleva il pio monarca innestata, anzi radicata quella della stampa; e di tutti i di lei abusi niuno più aspirava a reprimere di quelli che riguardano la religione cattolica.

Possiamo or noi affermare che la volontà dell'augusto Legislatore abbia sortito il proprio effetto? Quante volte non insorse la stampa ad impugnare la verità stessa del dogma cattolico e a disseminare l'errore! E quale ne fu la repressione? Non solo i libri empì, i romanzi licenziosi ed anche osceni si sono moltiplicati all'infinito, ma per meglio diffonderne la corruzione alle masse se n'è attenuato oltremodo il prezzo. Fu spinta l'impudenza fino a ristampare appositamente per la scolaresca dell'Università le stesse pagine fescennine del Casti! Tutte quelle infami letture hanno depravate le immaginazioni, hanno inariditi i cuori, hanno rilassati in ogni classe i legami della famiglia, fatto secco il rispetto dei figli ai genitori, dei discepoli ai maestri; vanto il rispetto all'autorità, il rispetto a Dio. L'arroganza e l'insubordinazione si sono impiantate nel popolo dal sommo all'imo, dall'adulto all'infante: e già parecchie volte veniva notato dalle stesse institutrici delle scuole infantili che *dopo tutte queste novità*, come dicono, i fanciulli non paiono più quelli di prima, che più non danno retta a chi li ammonisce, che alla docilità è succeduta in essi la cocciutaggine, all'arrendevolezza la resistenza. Molti si mostrano persino precoci nell'irriverenza al parroco, alla chiesa, nello schernire le liturgie del culto. La bestemmia dell'incredulo è già discesa a contaminare sin dai primi palpiti quei cuori appena nati! Queste sono verità, ve lo giuro, e terribili verità! Lo spirito di ribellione a Dio, alla base stessa dell'edifizio sociale! Un tale fatto che, per avvenir fra piccoli, non n'è pur men grande agli occhi del cristiano e del filosofo, dee sostare alquanto quella fastidiosa sequela di punti ammirativi che ci vanno periodicamente distribuendo certi impresari d'encomi ministeriali sul prospero andamento della cosa pubblica.

Che vale, o signori, il progresso nell'ordine materiale, se v'ha regresso anzi cataclisma nell'ordine morale? E possiamo noi lusingarci che l'autorizzare più a lungo colla nostra inoperosità le escandescenze della stampa contro il culto cattolico sia il modo di aggraduirsi un popolo sinceramente religioso, e di affezionarlo a un reggimento politico dalla cui istituzione prende data per lui un sì deplorabile disordine? Infatti, chi potrà avervi ormai, non solo fra le persone penetrate da spirito di religione, ma fra quelle semplicemente dotate di qualche finezza di gusto, il quale altamente non deplora le parole ostili o irriverenti con cui la nostra stampa ogni giorno infellonisce contro la Chiesa cattolica? Non è egli a tutti noto che a propalare l'errore nel popolo nulla sono ormai le mene della setta protestante a fronte dell'operosa consorteria che a lui apartamente bandisce le brutali dottrine del comunismo e dell'incredulità? Non muovono a sdegno e talora anche a nausea le brutte e grosse scurrilità con cui incessantemente sono travisati o derisi i santi suoi precetti, insultato il sommo pontefice, vituperati i vescovi, i sacerdoti, gli altari? Non basta spesso il semplice abito ecclesiastico ad eccitare lo sberleffo o gli insulti di tali nuovi proseliti della libertà? Non si ricorre a tutti gli spedienti più attivi per volgarizzare in ogni classe lo scetticismo e la scostumatezza colla plastica, coll'intaglio, colla parola stampata dai gazzettieri, colla parola declamata dagli istrioni? Ordinava un antico legislatore che ogni uomo

il quale si dedicatesse al ministero della parola dalla tribuna pubblica dovesse essere sottoposto ad un severo esame sopra la sua condotta, onde all'ingegno dell'oratore fosse salvaguardia la sua moralità. Si potrà egli asserire che il ministero della parola nella più pericolosa delle specie che ne immillano la potenza, sia presso noi posto sotto l'istessa salvaguardia? La sfrenatezza e la incredulità apertamente predicate sopra i teatri non costituiscono una violazione manifesta della legge religiosa e della legge sociale? Vi rammenterò in tal proposito quanto operarono Tiberio e Sejano, benché uomini perditissimi, in un popolo corrotto dalle lascive ieratiche del politeismo.

Scrivete Tacito che, sulle replicate lagnanze dei pretori contro la trasmodata immoralità degli istrioni, decretava quell'imperatore ch'essi fossero espulsi non solo da Roma ma dall'intera Italia. E presso noi, che pur professiamo il cristianesimo, non solo il teatro si è fatto la scuola più attiva della immoralità, ma fra i cattivi il pessimo è appunto quello che, stante la modicità del prezzo, può dirsi esclusivamente frequentato dalla classe popolare. Gli è quivi che il padre di famiglia operaio, corruttore involontario dei propri figli, li conduce nei dì festivi ad insozzare l'anima innocente nel lezzo di quel pubblico lupanare. Ivi non solo il soggetto insidiosamente elaborato dall'autore, ma il piglio e il gesto, l'atto mimico che di suo v'aggiunge l'istrione, a gara concorrono a soqquadrare il senso dello spettatore, ad infiammare le passioni, a far esoso il ricco al povero, il patrizio al popolano, a tutte viziare nel gremio stesso della famiglia le massime che tutelano la società. E così, a vece dell'unica epigrafe dettata da Santeul, potrà ormai il nostro teatro inscrivere con più verità sulla porta: *Corrumpit videndo mores!* E vero che una lettera ufficiale, ultimamente emanata dal Ministero, intende a cessare un tanto male; ma colla violenza di questo assai contrastando l'omeopatica dose del rimedio, come a chi volesse con un nastro di seta imbrigliare un cavallo sfrenato, è pur troppo da argomentare che col solito impreteribile rispetto alla legalità (salvo quello che emana dalla legge di Dio) continuerà il teatro a suscitare lo stesso disordine nella nostra popolazione finchè una legge severa, inesorabilmente applicata, non sorga finalmente a vendicare la società contro quei vili simoniaci che, speculando sull'umana corruzione come sopra qualunque altro ramo di commercio, fanno quotidiano traffico della pubblica moralità. Ah mostriamo una volta di non considerare sì poco il popolo da permettere con tanta indifferenza che dalle stesse scene a lui aperte gli si gettino a così piene mani il vizio e la depravazione! e puniamo con tutto il rigore della legge chi dovendo per ufficio reprimere sì deplorabili eccessi, vi manifesta o per connivenza o per ignoranza una sì meravigliosa inettitudine. Io ammetto volentieri che per quanto sia il buon volere dell'autorità mai non potrà essa emulare l'edificante sollecitudine d'un Tiberio e d'un Sejano per la morale pubblica, che un decreto ministeriale non caccierà gl'istrioni né dall'Italia né tampoco dalla nostra città, ma vorrei almeno che, lasciando al passato l'onore di un nuovo ordine di progresso sul presente, si procedesse con qualche maggiore alacrità verso la virtuosa imitazione di quei due antichi e venerandi esemplari.

La licenza della stampa di cui quella del teatro è un'appendice, dimostra come l'articolo 28 del Patto Fondamentale sia rimasto sin qui illusorio nella seconda sua parte che è completiva dell'altra. La stampa fu libera, è vero, ma niuna legge ne repressi gli abusi. Dunque, ben lungi dall'essere violazione dello Statuto, come fu detto il moderare la licenza della stampa, fu sola violazione di esso, in uno dei suoi pre-

cipui intendimenti, quella che finora avvenne. È perciò tempo, o signori ministri, è tempo ormai d'attuare cotale repressione, non limitandola alle cose politiche, ma ottenendo dallo zelo dei vostri magistrati ch'essa sia con meno *apatica sollecitudine* e con *coraggio meno pusillanimo* esercitata a tutela della religione, del costume pubblico, se non volete che il conturbamento morale che ne derivò nella sociale famiglia finisca d'alienare del tutto dalle politiche nostre istituzioni il cuore di chiunque professa con sincerità la credenza cattolica. È tempo che a quella libertà bieca, screanzata, scarmigliata, oscena ed empia (che se è attraente lo è solo per pochi suoi eletti) subentri una libertà educata, ordinata, urbana, morale e religiosa, che sia libertà per tutti, che aggradiasi a tutti, e che, quasi discesa dal cielo in mezzo agli uomini, tutti insieme ne congiunga nelle divine armonie del giusto e del virtuoso.

Una tal libertà è la sola degna d'un popolo forte, illuminato e schiettamente religioso. Ella è la sola che mai non avrà a nemici gli altri Governi d'Europa. Io son per altra parte appieno convinto che reprimere gli abusi della libertà sia dare vera sostanza alla libertà medesima, come il preservare la stampa dalla licenza sia accertarne meglio la liberazione. L'ufficio della stampa dev'essere d'illuminare, non già d'incendere. Non può avervi libertà assoluta per essa finchè la moderazione e il senno politico non sian divenuti il personale distintivo di tutti gli scrittori della nazione. Altrimenti la libertà degenera in licenza, e la licenza per virtù di una legge altrettanto positiva quanto quelle che presiedono ai corpi fisici, conduce direttamente all'arbitrio. Un popolo non può rimanere libero se non a condizione di reprimere il disordine nel proprio seno sotto qualunque forma si manifesti; e quello che indifferentemente assista, come fin qui noi, al peggiore di tutti i disordini, al progressivo e sistematico sovvertimento della propria religione, prima si fa complice, poi diviene vittima del nefando attentato, poichè la società sussiste con più o men libero Governo, ma non può sussistere senza religione.

Io stimo che il Parlamento mai non avrà data sì segnalata prova di sua sapienza civile e legislativa quanto oggi sta per darne in questo spontaneo decreto. Io mi consociero dunque come di ragione al progetto presentato dal Ministero, e sol vorrei che, tutta a sè evocando la sua energia, egli avesse messo mano animosamente alla riforma dei *giudici del fatto*, dandone non già alla sorte, ma alla magistratura l'elezione, e cessando in tale istituzione quella specialità caratteristica per cui gli analfabeti vi sono chiamati a giudicare ciò che neppur saprebbero leggere, e quindi i sarti, i parrucchieri e i calzolari a sentenziare sulla tendenza morale e politica d'un libro che offresi alla lor comprensione a un dì presso come un testo arabo o sanscrito. Sarebbe bene che a gloria del comun senso nazionale il *ne sutor ultra soleam* dell'artefice greco trovasse anche fra noi la sua applicazione. Nè mi parrebbe alieno dell'urbanità propria di un popolo incivilito che, così il Parlamento e le altre pubbliche autorità, come i semplici privati andassero quindi innanzi immuni da quei vituperosi conviti che troppo spesso sorsero ad ingemmare alcuni fogli periodici i quali simili a certi mostri della mitologia, insozzano tutto che toccano, e sembrano nel loro conubio colla libertà destinati a renderla abominevole agli stessi più fervidi suoi adoratori. Siffatte blandizie della libertà, non da tutti accolte con eguale compiacimento, sono causa che con incredibile progressione s'addoppino fra i proscelti del quieto vivere le antipatie verso il nuovo reggimento, e che queste non troppo concorrono a dargli stabilità: perchè un popolo pur venuto a libere istituzioni, non tutti i cittadini

sanno attribuire ai portali della stampa il rispettivo valore, stimando quanto ne sia stimabile e sprezzando quanto ne sia spregievole, come avviene presso le nazioni già di lunga mano ausate alle forme costituzionali.

A consecuzione della quiete e del generale benessere a cui ha diritto la società in riguardo alla stampa non dovrebbero essere necessarie nuove disposizioni legislative. Avrebbe dovuto bastare l'attuazione effettiva di quella del 26 marzo 1848, se il potere esecutivo, se i magistrati, se i giudici del fatto avessero corrisposto all'intento del legislatore. Ciò non essendo avvenuto per lo passato, giova sperar di meglio dall'avvenire. Giova sperare che nella generale riforma che dal Ministero ci si annunzia, rispetto a questi ultimi, ne siano così l'azione come la competenza portate a tal grado da rendere tale istituzione altrettanto utile e seria quanto è stata poco finora. Speriamo altresì che la spontanea riforma tentata dal Governo del re ad equilibrare colla politica condizione della rimanente Europa quella nostra stampa, sia per essere così nello Stato come all'estero feconda di utili risultamenti. Io deploro che il Ministero si sia trovato astretto a portare la mano sulla legge della stampa, e che essa non sia, qual era, bastata a frenare la licenza; ma deploro anche maggiormente la causa pur troppo vera che lo ha condotto a sì penosa necessità. Su tutto poi riconosco esser meglio in tanta minaccia e difficoltà di tempi che, spontanei e per senno proprio, operiamo con dignità quello che inviti, e per estranea forza avremmo poi con ignominia operato. E voglia il cielo non abbia la patria nostra a veder mai il giorno in cui quelli, che or forse sono da taluni giudicati retrogradi per voler raffrenati tali abusi della stampa che possono distruggere le nostre libertà, abbiano a dirsene i più zelanti e sinceri amici allorchè siane la perspicua antiveggenza troppo tardi riconosciuta. Voglia il cielo che la presente riforma, l'idea dei pericoli che potrebbero costringere il Governo a oltrepassarne il limite, giungano a calmare le avventatezze delle passioni e indurre misuratezza negli animi, onde sia concesso alla nazione un bene che convien essa consegua perchè essenzialmente intrinseco alla sua vera libertà, che la manifestazione del pensiero sia subordinata alla religione, alla morale, all'ordine.

Tale era senza dubbio la libertà che l'augusto Fondatore dello Statuto intendea donare ai suoi popoli: tale è la libertà che voi ed io propugnammo sempre in quest'onorevole consenso: e tale è certamente la sola condizione per cui l'attuale ordinamento politico possa, e nello Stato e fuori, afforzarsi nell'opinione di tutti quelli che sono devoti ai due principii più vitali dell'umana associazione, la fede del cristiano e la libertà del cittadino.

L'equità religiosa e politica che professo m'impone che nel chiudere un discorso dove ho deplorati gli eccessi di alcuni fogli periodici contro la Chiesa cattolica, io lealmente dichiaro altrettanto biasimevoli certi fogli periodici dell'opposta parte, che con eguali eccessi pretendono farsene i propugnatori. Anzi assai più dannabile e esiziale stimo l'opera di questi che, della religione facendo maschera alla politica, e maledicendo al Governo del Re, a cui la religione impone loro di obbedire ad esempio del suo divino Istitutore, tentano sollucherare gli animi del popolo colle fallaci illeccebre dello zelo cristiano, per giungere piamente a sovvertire le patrie nostre istituzioni. (*Bravo! Bene!*) Io stimo che meglio gioverebbero quei giornali alla religione di Quello che era il più mite e il più mansueto fra gli uomini, se a tale violenza delle parole essi sostituissero la mitezza e la mansuetudine che è suggerita dalla legge evangelica: mentre gli eccessi loro provocando

novelli eccessi dai loro avversari, anzichè sanare, non fanno che vieppiù inciprignire i mali della religione e della società; essendo proprio delle fazioni politiche credere altrettanto migliori, quanto più immodici e inurbani siano i propri argomenti. Io dichiaro francamente che stimo doversi porre certi concerti della moderna armonia, sopra l'istessa linea che certi sconcerti dell'antica *concordia*, fra cui non corre altro divario se non che l'una tenta ora di rimorchiarci indietro mascheratamente, mentre l'altra, spingendoci avanti smascheratamente, ci conduceva al precipizio. (*Bene! bene!*)

Stiamo egualmente lontani e dall'uno e dall'altro di tali eccessi. Rammentiamoci star la virtù nella via di mezzo, e sola essere diuturna la moderazione.

Poniamo la religione a custodia della libertà. Sia nostro Codice la *Fede*, nostro evangelio lo Statuto: e fondati sopra questi due cardini inconcussi difendiamo fortemente le politiche istituzioni mantenuteci da quel Re leale e valoroso che, ad esempio nostro e d'altrui, fu collocato da Dio sul trono Sabauda.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Alberto La Marmora.

LA MARMORA ALBERTO. Il progetto di legge sottoposto al nostro esame non è, a parer mio, che la parte minima di una provvidenza altamente richiesta dalla gran maggioranza del paese; e io in verità non so comprendere come mettendo la mano sugli abusi della stampa deplorati da tutte le oneste persone, si provveda soltanto alle nostre convenienze verso lo straniero e si tralasci di rimediare a ciò che interessa assai più direttamente il paese.

Quale concetto si potrebbe avere del proprietario di una casa ove il tetto lascia trapelare le acque piovane da ogni lato, il quale proprietario dopo di avere consultato l'architetto, avendo egli a sua disposizione una turba di lavoranti ed i materiali occorrenti, si restringesse a fare riattare quella sola parte del tetto che fa incomodo al fabbricato vicino; e mentre, come dico, tiene in casa e maestri e materiale, tralasciasse di ordinare una compiuta riparazione di quel medesimo tetto che così lasciato sarà la rovina del proprio edificio? (*Harità*)

Questo edificio abbandonato ad un continuo stiticcido, finirà per crollare, forse non senza gioia di alcuni vicini.

Per conto mio direi che quel proprietario, se veramente non è un balordo, almeno agisce da balordo; o non doveva chiamare a sé architetto e maestri, nè fare provvista di calce e di legole, o ciò fatto doveva provvedere ad un compiuto riattamento e pensare al proprio interesse assai più che alla soddisfazione altrui.

Non fa d'uopo, signori, ch'io vi spieghi come intenda ancora io alludere alle improntitudini, o per meglio dire alle turpitudini che continuamente si stampano o s'incidono contro l'inviolabile persona del Re, contro il suo Governo, che mettono in ridicolo la religione ed i suoi ministri, che pervertiscono i costumi, ed offendono la moralità pubblica di un popolo stato sinora ritenuto per uno dei più morali in Europa.

Delbo però dire in onore di questo popolo, che egli è estraneo ad una parte di tali fatti, dovuti pur troppo a persone che godono nel paese ospitalità, ed anche alcuni di essi partecipano ai sussidi che la nazione s'impose così generosamente; da altra parte sotto il manto della religione s'infonde parimente l'odio ed il disprezzo contro le nostre istituzioni e contro il nostro Governo non rispettandone nemmeno il Capo.

Signori, io lascio queste querele, per le quali non ho chie-

sta la parola; mi si dirà che il Codice provvede a tali delitti, e che perciò non è il caso di fare una legge speciale; ma tutti quelli che hanno degli occhi in fronte e vedono, notate bene, *oculos habent et vident*, sanno come coi mezzi attuali di giudizio sieno applicati gli articoli di questo Codice in fatto di reati di stampa.

Se fossi nemico delle nostre istituzioni, io mi applaudirei certamente di un tale stato di cose, ben sapendo che il non mettere freno alla licenza è il migliore ed il più certo modo di far perire la libertà, e così vedrei con piacere ed in silenzio le attuali impunità, pensando a ciò che infallibilmente dovranno produrre se non vi sarà provveduto.

Ma non posso così rinunciare alle mie convinzioni ed alle massime sinora da me professate; non posso dimenticare che, giurando in questo recinto fedeltà al Re ed allo Statuto, ho naturalmente inteso giurare di mantenere le nostre libertà, e precisamente perchè sono tenero di queste libertà che mi dichiaro nemico di una impunita licenza che sarebbe la vera causa della loro morte.

Signori, fu detto con ragione pochi giorni sono in altro luogo che nessuno fra quelli che ebbero parte negli affari dello Stato, dal 1848 in qua, ha il diritto di formulare parole di rimprovero all'altro, perchè tutti pur troppo fallirono, chi più, chi meno. Io non sono in questo caso, e, grazie a Dio, non ebbi veruna ingerenza nel governo della nave.

Mi associo però di tutto cuore al generoso pensiero, e sono ben lungi da emettere un biasimo contro coloro i quali, colle migliori intenzioni del mondo, credettero potere introdurre dopo la pubblicazione dello Statuto largitoeci spontaneamente dal magnanimo principe ed in compimento di esso Statuto una istituzione che l'esperienza prova non essere ancora proficuamente applicabile al nostro Stato, e meno poi all'isola di Sardegna...

SCLOPIS. Domando la parola.

LA MARMORA ALBERTO. Ne abbiamo una prova palpabile nelle continue assolutorie pronunciate dai giurati per delitti di stampa, assolutorie che scandalizzano ogni giorno la parte maggiore e sana dei nostri concittadini; d'onde nasce pure ogni giorno il raffreddamento di molti pel sistema rappresentativo, nella medesima proporzione che cresce la tracotanza dei giornali esaltati, tanto nel senso così detto progressivo cioè del rompicollo (*Nuova Itarità*), che nell'altro chiaramente retrogrado e reazionario.

Signori, io fo cenno degli uni e degli altri, perchè metto nel medesimo sacco il berretto rosso mazziniano, il cappello nero di Don Basilio e la parlata parrucca dei filosofi di Ginevra. (*Risa prolungata*)

Io non abuserò della vostra sofferenza, o signori, io non intavolerò delle quistioni già state agitate altrove. Soldato dall'infanzia e non giureconsulto, non sarei così temerario per provocare e sostenere una controversia sul sistema dei giurati, massime con persone competenti che siedono in questo recinto, e che ritengo e mi onoro di avere per amici, anziché per avversari; ma, viaggiatore durante una gran parte di mia vita e scrupoloso osservatore delle cose e degli uomini, mi credo in caso di bene apprezzare i difetti di una istituzione, di assistere alle cause del male, ed anche dalle sole cause pronosticare gli effetti.

Sarò breve, ma sviluppo la mia idea.

Se, per cagione d'esempio, vedendo una compagnia di fanti, provetti, bene armati e bene guidati, posta a fronte di un reggimento intero, composto di gente collettizia, male armata ed inesperta, mi domanderete da quale parte sta la probabilità della vittoria, io, per l'esperienza che ho delle

cose di guerra, vi risponderò che, non la probabilità, ma la quasi certezza della vittoria sta per la compagnia e non per il reggimento.

Per la medesima ragione, se in un tribunale, e specialmente un tribunale che deve pronunciare sopra un reato in materia di stampa o di politica, mi mettete da un lato un esperto avvocato, corazzato di una imperturbabile franchezza (*Risa*), armato di tutto punto di cavilli e di citazioni, esprimendosi con voce facile e sonora, e dall'altro lato mi mettete un complesso di giudici improvvisati dalla sorte, fra i quali forse alcuni appena sanno leggere, tutti naturalmente imbarazzati e digiuni delle cose del foro, io posso sin d'ora provarvi anche matematicamente con degli *x* e degli *y* che la vittoria sarà per il difensore. (*Sensazione*)

Supponiamo ora che fra questi giurati vi sia un pizzicagnolo, un venditore di tessuti, un liquorista; il primo che saprebbe bene apprezzare un presciutto, sarebbe, io scommetto, un pessimo giudice per definire la qualità di un reato di stampa o di politica; così del venditore di tessuti, il quale però sarebbe esperto nel riconoscere la quantità di fili di cotone introdotti in una tela di lino, e via via degli altri. (*Itarità*)

PRESIDENTE. Siccome i giurati sono stabiliti dalla legge, e la legge va rispettata, io lo prego di prescindere da tutto ciò che, nella composizione dei giurati, può offendere qualche classe di cittadini.

LA MARMORA ALBERTO. Se poi lasciamo un momento il continente, e passiamo in Sardegna alla quale si vollero largire le medesime istituzioni, io domando a tutti quelli che conoscono quel paese, e che ragionano senza passione, cosa sapranno di politica e di stampa i quattro quinti dei giurati che potranno essere chiamati a pronunciare nei tribunali di Oristano, di Nuoro e di Tempio? Io suppongo che in Cagliari e in Sassari il caso sia diverso; ma or vi faccio notare che in Sardegna i così detti *analfabeti*, cioè gli illetterati, essendo elettori, sono questi ugualmente chiamati come giurati.

Se volete sapere, o signori, a quale punto sieno penetrate le idee politiche nell'interno dell'isola, vi basti ch'io dica cosa è accaduto a me stesso non sono ancora molti anni. Il sindaco di un villaggio minacciandomi di fare un ricorso al superiore Governo, esclamò: *Ebbene ne scriverò in Madrid (Risa general)*, pensando il buon magistrato essere ancora sotto il dominio spagnolo cessato 132 anni fa: io moltiplicherai gli esempi se non temessi di abusare della pazienza e del decoro del Senato; ma domanderò se è veramente con simili elementi che si possano avere giudizi in materia di stampa, ove l'apprezzazione del delitto è assai più difficile che quella di un reato comune. In questo il merito si definisce quasi sempre da sé, e ciò malgrado abbiamo visto per tanti anni presso i nostri vicini come nei casi i più chiari dei delitti atroci uscissero spesso volte le *circumstances atténuantes*.

Se così ne avviene dei reati comuni i più manifesti, cosa sarà di un giudizio di politica o di stampa ove la base del giudizio sta nel criterio del giurato? Ciò mi ricorda un fatto di cui sono quasi stato testimone. Un individuo ben conosciuto dai dotti di tutta Europa, che in quel tempo faceva parte dell'opposizione, se ne stava in Parigi, come semplice milite nazionale, di guardia all'entrata del palazzo delle *Tuileries*; si presenta per entrare nel palazzo il governatore stesso del castello; il milite gli chiude il passo col calcio del fucile, dicendo: *Non si entra*, e lo dice allo stesso che certamente aveva fatta la consegna. Dopo un caldo diverbio, si venne a riconoscere che la consegna era di non lasciare en-

trare gente mal vestita, e siccome questa distinzione di essere bene o mal vestito era lasciata all'arbitrio della sentinella, questi giudicava che i mal vestiti erano gli uomini in abito civile, ed i ben vestiti quelli in blouse od in giacchetta. (Risa) Credete forse, o signori, che questo modo di giudicare della sentinella non si riproduca nei giurati, ove tali articoli, secondo certuni, sono da premiarsi anzi che da punirsi?

Io lo dico francamente, ogniquale volta si deve giudicare fra noi un reato di stampa o di politica, senza informarmi dell'abilità del difensore o della condizione dei giurati, sono pronto a scommettere qualunque somma che tutto terminerà con un'assolutoria; per tale scommessa piglierei anche del danaro in prestito a grave interesse, poichè sopra una media di cause simili la speculazione è certa.

Se ne eccettuiamo il reato il più palpabile ed il più manifesto, l'avvocato esperto e bel pariatore (scusatemi del termine), imbroglierà sempre i giudici improvvisati, salvo il caso possibile, ma assai raro, che la sorte conduca fra di loro un emulo, un confratello. (Sensazione)

Passo ora ad una questione assai più seria, cioè a quella dell'intimidazione. Signori, chi calpesta la morale pubblica, chi spande a larga mano l'odio ed il disprezzo contro la religione, il Re ed il suo Governo, è certamente capace di ricorrere ai mezzi d'intimidazione verso i semplici privati: quale vincolo lo potrebbe trattenere quando egli li ha spezzati tutti?

Mettetemi fra i giudici di un reato di stampa o di politica un uomo debole, e, diciamo francamente, gli uomini forti sono assai rari dappertutto; mettetemi un modesto padre di famiglia tutto ancora stupefatto della sua trasformazione in giudice; se questo giurato ebbe direttamente od indirettamente delle minacce, o se trovasi soltanto compreso dal timore di essere l'indomani messo alla berlina, e di vedersi riprodotto nella *Maga* o nel *Fischietto* con tanto di coda od altro simile ornamento (*Risa generali*), questo giudice, senza cessare di essere un galantuomo, non sarà libero di grave preoccupazione nel dare il suo voto.

Signori, io giudico della preoccupazione del modesto giurato, tutto sbalordito della sua missione, da ciò che osservo da molto tempo in più alta sfera, ove la tema di perdere un poco di ciò che si crede e si chiama popolarità, o un articolo di giornale turba il sonno di più di un funzionario eminente. (Sensazione)

Piacesse al cielo che certi provvedimenti dell'autorità non avessero agli occhi del pubblico imparziale l'impronta di una debolezza, o di una condescendenza assai pericolosa per appassionata esigenze, le quali, notate bene, diverranno sempre più incalzanti a misura che si vedranno soddisfatte!

Quell'intimidazione dei giurati, giudici improvvisati, riesce poi tanto maggiore, che è più piccolo il luogo ove si dà il giudizio: in una piccola città di provincia l'inconveniente sarà peggiore che in una capitale. In quel paese ove gli stessi individui sono sempre a contatto fra di loro, credete forse che possa allignare un'istituzione fatta per un altro paese ove le persone non s'incontrano forse due volte nella vita? In uno Stato come il nostro ci conosciamo tutti; nessuno può seriamente darne da intendere all'altro; teniamo per noi questo vantaggio, giacchè v'è pure qualche vantaggio di essere piccoli; ma volere conservare intatto ciò che appena è attuabile in Inghilterra, ciò che fece misera prova di sé in altri luoghi, e volerlo sostenere tale e quale in Piemonte, e per soprappiù nell'isola di Sardegna, ne appello al buon senso ed all'esperienza dei miei colleghi.

Io dico che le cose non sono altro che ciò che possono es-

sere cogli elementi di giudizio che ora abbiamo; ma l'effetto certamente ne è deplorabile; conviene dunque provvedervi, e ritardare questo provvedimento è assumere sopra di sé una grave responsabilità.

Intendo benissimo in massima l'importanza dell'istituzione dei giurati in paese libero; io sono pienamente d'accordo con quanto disse uno dei nostri ministri, e che trovo stampato nel foglio ufficiale, cioè che la riforma dei giurati importa una delle più gravi questioni che si possano suscitare in un Parlamento (seduta del 8 febbrajo): ma perchè la questione è grave e gravissima dovrà dunque mettersi da parte?

Io ammetto pienamente che in un paese libero, maturo a tutte le libertà, quest'istituzione sia uno dei cardini d'ogni civile e libero incivilimento; ma quando da una bellissima teoria passo al bruttissimo disinganno della pratica, quando vedo l'effetto lamentevole e gravissimo cagionato dalle ripetute impunità di tali e tali articoli di giornali, sieno rossi, sieno neri, io mi dico: o non siamo ancora maturi a tutte le libertà, o l'istituzione dei giurati, qual è così applicata fra noi, non può andare; non posso adunque accettare che si debba per ora rinunciare all'idea di procedere ad una riforma in ciò che riflette il giuri; e non solamente non accetto, ma combatto queste parole, perchè quando un male è riconosciuto dalla stessa autorità, suo preciso dovere è di rimediare al più presto.

Su questo punto poi debbo ricordarvi ciò che dissi in principio del mio discorso in proposito di quel proprietario di casa che cercò di contentare il vicino, e lasciò la sua casa in pericolo.

Concludo col votare per ora in favore del progetto di legge, che avrei desiderato concepito in termini più chiari, più franchi e più decorosi, e faccio incitamento affinché il Ministero, il quale ha già un precedente nel 1849, ricordato opportunamente dall'onorevole relatore della Commissione, Ministero che riconosce lui stesso che una parte delle disposizioni che spettano all'organizzazione dei giurati richiede riforma, riconosca pure il bisogno, l'urgenza di questa riforma, e non la mandi al di là della prossima Sessione.

Io desidererei avere su questo punto una formale promessa, e sono persuaso che la mia richiesta troverà valevole appoggio in questo recinto.

DEFORESTA, ministro per la grazia e giustizia. Signori, nessuno degli onorevoli senatori preopinanti avendo impugnato il progetto di legge presentato dal Ministero, che anzi si dichiararono propensi ad accettarlo, io non avrei domandata la parola se non mi corresse il debito di alcune brevi risposte ai lamenti loro pei mali che suppongono derivati dalla licenza della stampa.

Non niego che talvolta sianosi dovute lamentare certe intemperanze in una parte della stampa, ma questa parte fortunatamente è la più piccola; ed è forza il confessare che ai fatti abusi da alcuni mesi in qua si rallentarono sensibilmente. Io credo però che gli onorevoli preopinanti non avranno difficoltà di consentire meco che a giudicare del bene e del male di una istituzione conviene attendere principalmente agli effetti della medesima.

Or bene, io scorgo che tutta la nazione è mirabilmente concorde nell'amare il Re e le istituzioni di cui fu donata. La nazione tranquillamente confida nella lealtà del Re, ed egli riposa nel senno e nell'amore della nazione; nè il sentimento religioso si può dire scemato, dacchè venne introdotta la libertà della stampa, nè i costumi peggiorarono, anzi io penso e per l'amor del mio paese altamente lo dichiaro, i costumi vanno ognora migliorando, ed il benefico effetto è forse do-

vuto in parte alla libertà della stampa, alla libera emanazione del pensiero.

Fra le varie classi delle società non ci sono odii; la legge è dovunque rispettata, ed il suo pacifico impero non fu turbato in nessuna parte. Sia detto a gloria del mio paese, non accorse fra noi nè il bisogno, nè il pensiero di sospendere anche per un'ora il corso ordinario delle cose.

Ciò posto, come potremmo, o signori, por mano ad innovare la legge?

Di due cose l'una: o le intemperanze non sono tali quali vengono supposte, o veramente trovano esse il loro contrapposto nel senno e nella bontà della nazione; e nell'una come nell'altra ipotesi, troppo grave responsabilità il Ministero avrebbe assunto sopra di sé se fosse venuto proponendo modificazioni sostanziali ad una legge organica, ad una legge che tocca sì da vicino allo Statuto, allo Statuto che tutti amiamo, che tutti vogliamo mantenere con unanime consenso, e con ogni sforzo consolidare e svolgere nelle sue legittime e naturali conseguenze.

L'onorevole senatore La Marmora Alberto lamentava in ispecie che, essendosi pensato ad un provvedimento relativo alle offese contro i sovrani ed i capi dei Governi stranieri, non siasi avvisato nel tempo stesso a modificare la legge nella parte concernente ai giudici del fatto.

Io non mi farò qui a ripetere i motivi per quali il Governo stimò di dover proporre questo speciale provvedimento. Mi basterà l'accennare che il Governo lo presentò come urgente, ed accettabile nell'attualità delle circostanze, onde fuggire prudentemente la possibile necessità di doverlo poi discutere quando la sua accettazione non fosse più conciliabile colla dignità del paese, e quando perciò tale progetto sarebbe per incontrarsi nel Parlamento una ripulsa invincibile.

Ma, del resto, quanto all'attuale ordinamento dei giudici del fatto, io non posso, in primo luogo, ammettere tutti gli inconvenienti, tutti i mali che si sono deplorati sopra questa istituzione.

Le risposte, le decisioni date dai giudici del fatto furono generalmente giuste, ed io non posso ammettere che siano intervenute sentenze scandalose.

Quando i giudici del fatto hanno pronunciato un'assolutoria per un delitto di stampa si deve credere, ed io nel mio particolare lo credo, che non vi fosse reato. Tali assolutorie proveranno lo zelo del Ministero pubblico che nel dubbio non lasciò d'intentare l'accusa, ma pronunciata l'assolutoria si deve credere che non fosse condannabile lo scritto. Per altra parte io credo che, teoricamente parlando, si possa forse avvisare prudentemente a qualche modificazione nella istituzione dei giudici del fatto, affinché, oltre al coraggio civile di che sono generalmente dotati i cittadini, sieno essi giudici forniti in ogni maggior grado di tutte le qualità che si addicono all'ufficio loro. A ciò pensa il Governo, e verrà, non dubito, il momento in cui l'istituzione sarà riordinata e migliorata come è desiderio degli onorevoli preopinanti; ma la questione sta in ciò, se la riforma sia attuabile di presente, o debba rimettersi a tempo opportuno.

Ho già avuto l'onore di ricordare al Senato che il provvedimento da noi proposto non fu causato da alcuna domanda, e tanto meno da alcuna minaccia, ma suggerito dalla prudenza a scansare il pericolo d'ogni offesa alla dignità del paese.

La modificazione poi che si desidera, rispetto ai giudici del fatto, è cosa di per sé tanto grave e di tale importanza, a ragione delle sue conseguenze, che il Governo non poteva propria senza farla precedere da maggiori studi. Io trovo

rammentato nella relazione della Commissione che già nel 1848 erasi nominata una Commissione per meditare sopra tale soggetto, e che quella trovò l'argomento talmente grave e delicato che senza por fine alle sue meditazioni non si determinò ancora a formare un progetto.

Ora, come mai il Ministero, in pochi giorni, avrebbe potuto elaborare un progetto di compiuta riforma sui giudici del fatto?

Del resto, come ho detto nella relazione che accompagnò la presentazione del progetto, e mi giova ripeterlo una volta ancora al cospetto del Senato, io crederei improvvido e periglioso il por mano alla riforma di che si tratta, insino a tanto che la saviezza del Parlamento non abbia deciso se ai giudici del fatto debbano anche attribuirsi i reati comuni.

A nessuno di questo onorevolissimo Consesso può cadere in mente la istituzione di due diversi giurì, l'uno per la stampa, e l'altro per i reati comuni, che questa distinzione sarebbe, a creder mio, la peggiore delle idee, perocchè i giudici del fatto sopra la stampa verrebbero a costituire un tribunale speciale: e dai giudici speciali tutti, e giustamente, abborriamo!

Fate adunque, che ai giudici del fatto debba anche attribuirsi la cognizione dei reati comuni, questi giudici saranno di necessità gli stessi che dovranno giudicare dei reati di stampa.

E, ciò posto, torna evidente che la riforma dell'istituzione non può essere intrapresa senza che sia definita la detta principale questione alla quale terranno poi dietro le altre secondarie intorno alle qualità che si dovranno ricercare nei giudici del fatto, e circa il modo di comporre le liste dei medesimi e se dovranno essere eletti fra gli abitanti della città in cui si terrà il giudizio, o veramente in tutto il distretto del magistrato d'Appello, oppure in quello della Corte d'assisie, e se le Corti d'assisie saranno una creazione del nuovo ordinamento giudiziario.

Ben veggono adunque gli onorevoli preopinanti che la riforma dell'istituzione dei giurati è così strettamente vincolata ad altre riforme, che il Governo era nell'impossibilità di assumerla immediatamente. E come tutti consentono e per la dignità del Governo e per l'avvantaggio della nazione nella necessità di porre un freno alle intemperanze di alcuni giornali rispetto ai sovrani ed ai capi dei Governi stranieri, è chiara la conseguenza che intanto si dee accettare il progetto del Ministero.

Non credo poi di avere a difendere i magistrati dall'accusa di pusillanimità che nel calore del discorso lasciò cadere alcuno degli onorevoli preopinanti.

I magistrati del Piemonte diedero in ogni tempo luminose prove di sapienza, di fermezza...

LA MARMORA ALBERTO. Domando la parola.

DEFORESTA, ministro per la grazia e giustizia... e di religiosa imparzialità.

Forse la notata espressione alludeva ai giudici del fatto; ma io rispondo che i giudici del fatto sono buoni ed onorevoli cittadini, e che ai nostri concittadini la nota di pusillanimità non si addice.

Ammetterò facilmente che non tutti i giurati siano forniti di eguale capacità, ornati di pari istruzione; ma la probità ed il coraggio sono doti generalmente comuni, e perciò sono essi dalla nazione generalmente stimati.

I giudici del fatto, lo ripeto, sono i nostri concittadini, siamo noi stessi, e noi non possiamo a meno di respingere siffatta accusa.

Io mi persuado adunque che il Senato approverà il pro-

getto di legge sul quale fu presentato, lasciando alla cura ed alla prudenza del Governo di avvisare alla compiuta organizzazione dei giudici del fatto, nel mentre che attenderà a definire la loro competenza.

PRESIDENTE. La parola è al senatore Sclopis.

LA MAHMOIRA. Io l'aveva domandata per una rettificazione.

PRESIDENTE. L'avrà al suo turno.

SCLOPIS. Signori, non è ad un avversario che io intendo di rispondere, anzi egli è alla voce d'un amico che io do retta nello scendere in un'arena dove mi chiamavano già forse i miei precedenti. Accetto per altro l'invito di entrarvi schiettamente; e siccome non si tratta per me solamente nè di formulare il mio voto in proposito del progetto presentato dal Governo, nè di esaminare le questioni che vennero specialmente finora in dibattimento, ma anche mi tocca il dovere di parlarvi in generale della legge sulla stampa del 26 marzo 1848, che io firmai come ministro responsabile, io mi affido, o signori, che mi vorrete essere cortesi della vostra indulgenza, che mi vorrete soccorrere colla vostra benigna attenzione.

Mi permetterete che per ben considerare lo spirito di questa legge noi risaliamo ai principii donde ella sorse; questi governeranno a chiarirne il seguito.

Appena il magnanimo re Carlo Alberto col suo proclama dell'8 febbrajo 1848 sanciva le basi della rigenerazione politica di questo paese, si deputavano Commissioni a preparare quelle leggi organiche che il Re si era riserbato di emettere prima ancora dell'attuazione dello Statuto; io ebbi l'onore di essere chiamato a presiedere la Commissione sopra la legge della stampa.

Sedevano con me in quella Commissione vari onorevoli colleghi, dei quali ricordo alcuni che seggono tra noi; ve ne erano altri che seggono o sul banco dei ministri, come il commendatore Galvagno, o nella Camera dei deputati, come il cavaliere Buoncompagni e il conte Franchi. Molte gravi furono le consulte che si fecero su questa importantissima materia, e siccome il nostro Statuto nelle basi già enunciate molto ritraeva dallo Statuto che allora reggeva la Francia, ragione voleva che le leggi organiche vi corrispondessero per quanto era possibile all'indole primitiva di questa nazione.

Onde io dirò anche che i lavori della Commissione si iniziarono prendendo per punto di partenza le leggi vigenti in Francia a quell'epoca, non servilmente, ma con quella giusta descrizione di mezzi che ci parve consentisse al principio assoluto della legge, che ci parve aggradisse all'indole nostra italiana.

Frattanto, o signori, si mutarono in tanta parte d'Europa gli ordini politici; frattanto occorsero tutti quei movimenti che parevano accennare ad una decomposizione, o ricomposizione, che si voglia dire, di questi ordini; allora io presi parte nell'amministrazione che reggeva il paese, e come tale dovetti compiere il mio assunto di preparatore del progetto di legge sulla stampa, ed editore responsabile della medesima.

Molta parte del lavoro che si era fatto parve potersi mantenere: alcune disposizioni si credette di doverle modificare. Io, come ho sempre usato in tutti gli atti rilevanti della mia amministrazione, non mossi mai un passo importante senza consultarmi con chi credeva potesse illuminarmi; quindi richiamai presso di me gli onorevoli membri della Commissione: mi rammento anche di aver consultato l'onorevolissimo senatore che mi siede in faccia e che allora stava con me nella gran cancelleria, e fummo d'accordo che si dovessero in parte

modificare certe disposizioni che prima esistevano nel progetto.

Di queste modificazioni si levò gran rumore da molti, ed alcuni tacciarono la legge di libertina, altri l'accusarono di severità draconiana.

Fra questi due estremi, io vi confesso, o signori, che prova una certa soddisfazione, perchè credo che l'uomo di Governo, siccome non potrà mai in qualunque condizione di cose piacere a tutti, quando si trova assalito dai due estremi, quando sa di non andare nei loro eccessi, allora egli ha almeno fiducia di aver errato il meno possibile.

Frattanto, o signori, conveniva che la legge uscisse, poichè il Ministero, di cui io aveva l'onore di far parte, credeva ragionevolissimamente che non si potesse aprire l'adito alle elezioni politiche sotto una legge di censura, anche moderata se volete, ma che pure era di censura preventiva.

Conveniva anzitutto che la legge della stampa che si promulgava tra noi si conservasse il nucleo, direi, di quella influenza che si esercitava dall'opinione pubblica in quei giorni.

Ricordatevi, o signori, quali erano le condizioni della stampa negli altri paesi a noi vicini il 26 marzo 1848. Tolle ogni freno in Francia, in Lombardia la stampa non era più soggetta a legge, non già che si fosse abrogata quella preesistente del Codice, assai severa, che primamente vigeva colà sopra le trasgressioni politiche, ma perchè sicuramente ne nasceva un'incompatibilità, diremo, d'umori fra l'indole dei tempi e la legge che si sarebbe dovuta applicare: quindi in Lombardia si reputava la stampa come affatto libera da ogni incaglio. Dunque noi ci trovavamo con ai due lati due paesi, dove la stampa non era più soggetta a freno, dove se noi non avessimo preso quella temperanza che ci consigliavano le circostanze, avremmo veduto trasportarsi probabilmente l'azione morale della stampa dal nostro centro alle regioni estreme. Aggiungete, o signori, la stampa clandestina di Bastia e di Toscana, che già aveva prodotto non pochi tristi effetti, e fate ragione se una legge moderata, anzi temperatissima, come la credo, nella sua applicazione, ma sana nei suoi principii, ma vera nelle sue basi, ma solida pel suo avvenire, non fosse, se non volete dire la migliore, la meno imperfetta che si potesse ottenere. Perciò io non mi credo colpevole di avere ecceduti i termini del ragionevole nella proposta che feci al re Carlo Alberto di firmare la legge del 26 marzo; non mi occorre dire altro sulla proposta di questa legge se non che esaminare l'articolo che forma il soggetto principale della discussione, quale è il 78, così concepito:

« I giudici del fatto in numero di 200 per ogni distretto di magistrato d'Appello saranno tratti a sorte dalle liste degli elettori politici. » Quest'articolo nei suoi termini è generico, poichè dicendo degli elettori politici non dà indicazione nè di qualità speciali, nè di località, nè di durata, nè di altre norme di elezione. Tuttavia convien ricordare che quando si elaborò questa legge, la legge elettorale era pure in istato di elaborazione, e che non si conosceva ancora che cosa ne doveva risultare in definitiva. Adunque i principii, in che modo consacrarli? In termini generici. Per quale ragione? Perchè fosse aperta alla prudenza del Governo ed alla ragione dei tempi la via per portare in seguito quelle modificazioni che si credessero necessarie.

Io non vorrei discendere al modo dell'esecuzione che si diede alla legge: durante il breve tempo che io fui nel Ministero non occorsero gravi scandali, non occorsero nemmeno importanti questioni. Ma dopo avemmo a deplorare abusi: in questa parte, me lo perdoni l'onorevolissimo ministro della giustizia, io non potrò dividere il suo ottimismo.

Io non vedo che gli effetti della stampa periodica siano stati così privi d'influenza malefica sull'universale da credere che non abbia diminuito il rispetto all'autorità, e soprattutto, quello che più riprovo d'ogni altra cosa, non abbia scemato il sentimento religioso. In questa parte io ne farò giudice tutto il paese, invocherò un testimonio, un giurato qualunque, un collegio d'uomini imparziali; e credo che allora sarà necessario dire che o la legge in questa parte ha bisogno di modificazione, o che la sua esecuzione fu con troppa mollezza sostenuta.

Non ritenterò una via sulla quale altri si sono messi; non ripeterò lamenti, che in parte mi paiono molto fondati: bensì mi permetterò di aggiungere la mia debole voce a quella de' miei onorevoli colleghi che invitarono il Ministero a provvedere seriamente e presto su questa materia. Io la credo importante, e spero che una più matura discussione degli elementi, col quali si può fare una modificazione parziale a questa legge, toglierà forse l'apprensione che si ha d'andar incontro a nuove difficoltà che paiono insuperabili. Ma mi occorre di riprendere la discussione sulla questione dei giudici del fatto, poichè l'onorevole senatore La Marmora parve che da principio appuntasse quasi d'impossibilità morale di pronunciare sui reati di stampa la composizione dei giurati, ossia dei giudici del fatto. Io vedo che l'onorevole La Marmora dopo ha modificato la sua idea dicendo che non la poteva sostenere qual è, e dicendo qual è, io mi accorderò facilmente con lui, perocchè qui occorre di vedere, signori, se sia conveniente, quando si vuole avere un'onesta libertà di stampa, il rimettere la cognizione dei reati di stampa nelle materie politiche ad altro tribunale che ad un tribunale che sia l'electto della nazione. Pongo per base che ciò è necessario quando si vuole avere un'onesta e sincera libertà di stampa, perchè se si volesse camminare sotto velame d'ipocrisia, allora facilmente si avrà i complici e i satelliti.

Io vengo dunque a stabilire, secondo che parmi, che nessun tribunale può conoscere ragionevolmente dei reati politici in materia di stampa, quando sia un tribunale permanente e stipendiato dal Governo. E non lo dico perchè io dubiti dell'integrità, dell'imparzialità, dei lumi della magistratura; abbastanza lungamente ebbi l'onore di conoscerla da vicino per poterne apprezzare altamente i pregi, e per saperle rendere la dovuta giustizia; ma egli è per un'altra ragione, o signori; egli è perchè quando si rende la giustizia non basta solamente di renderla esatta, ma conviene far capaci quelli a cui si applica che siasi resa imparzialmente.

Ora sarebbe difficile in materia politica il far capire alle popolazioni intere la ragione che una sentenza di tribunale permanente, stipendiato, e connesso colle ragioni e colle intenzioni del Governo, fosse conforme a ciò che l'opinione pubblica richiede in quelle date circostanze.

E vi ha di più, o signori; io credo che quando si volesse attribuire ai magistrati ordinari permanenti la cognizione dei reati di stampa, si guasterebbe essenzialmente lo spirito pubblico rispetto alla magistratura, perchè importa grandemente che quanto più in un popolo c'è libertà d'opinione pubblica, tanto più la magistratura rimanga in una regione serena, fuori delle tenebre, fuori delle passioni, fuori di tutti quei rivolgimenti inevitabili nell'azione dei rivolgimenti politici.

Con questa legge d'imparzialità, con questa separazione della convenienza politica dalla giustizia ordinaria e civile, da quella giustizia che non si regge coll'opinione pubblica, che non mai trascende, che sta sempre sopra cardini fissi, si potrà sperare di mantenere la retta amministrazione della

giustizia in ambo i sensi; altrimenti si confonderanno le nozioni, si esigerà nel giudice un uomo politico, nell'uomo politico un giudice: e allora che ne avverrà? Ne avverrà che si scemerà il rispetto alla magistratura permanente, a quel corpo che deve amministrare tradizionalmente e collegialmente la giustizia, che non si avrà il dovuto riguardo alle sue sentenze come emanate da un'autorità facilmente impressionabile. E ciò rimarrà come il suggello di diffidenza sopra l'intero collegio, il quale deve stare al di sopra di tutti i sospetti, deve stare al di sopra di tutte le recriminazioni.

Ecco perchè, o signori, io non penso (tolterate che lo ripeta, perchè qui credo che è questione appunto di sincerità d'intenzione), io non penso che si possa conciliare un esercizio d'onesta e sincera libertà di stampa se non si ammette che i reati in materia di stampa politica siano giudicati da collegi di giudici del fatto, i quali rispondano unicamente del fatto, e che poi sciogliendosi ad ogni circostanza dopo di aver emessa la loro dichiarazione, non rimangano più come bersaglio ai colpi, o come idoli all'adulazione.

Io avrei molto desiderato, come osservava l'onorevole senatore La Marmora, che i tempi avessero permesso al nostro paese di progredire per una via varia e diversa nel cammino della libertà e che lo Statuto fosse stato una specie di prodotto di una lunga elaborazione atta a poter assicurare i migliori frutti di un regime costituzionale.

Io so, o signori, che in Inghilterra, per esempio, dopo sì lunga vita di Governo costituzionale, il vero sistema di libertà di stampa fu definito nel 1792.

Prima si andava con pochi principii fondamentali, ma con applicazioni diverse, e fu il caso di un libraio, il quale promosse la famosa mozione di Carlo Fox sulla materia dei libelli, per cui si modificò la giurisprudenza anteriore.

Ma i tempi a noi non consentono tale lento e sicuro progresso; essi ci crearono, per così dire, adulti, ci vollero in un momento far giganteggiare: e chi può reggere contro questa potenza della circostanza?

Che val contro le fata dar di cozzo?

Convenne per conseguenza accettare la nostra condizione, e convenne cercare quella forma di legge sulla stampa che fosse la più scevra d'inconvenienti e non provocasse dalle circostanze dei tempi conseguenze funeste al nostro paese.

Ora proseguirò col dire che mentre ammetto il progetto del Ministero, il quale io credo consigliato da una giusta circospezione di riguardi, non mai consigliato da ignobili prudenze, o da indebite condescendenze, tuttavia avrei desiderato che questo progetto fosse venuto a noi più compiuto; e in questa parte entro nell'opinione dell'onorevole senatore La Marmora che mi ha mosso a parlare.

Io avrei desiderato che, una volta data l'occasione di dover portare una modificazione alla legge sulla stampa, si fosse esaurita la materia; perchè nel mio intendimento credo che vi è modo di portar correzioni agli abusi cui dà luogo questa legge. Credo che una modificazione sulla qualità de' giurati, e qualche disposizione la quale tolga il pericolo dell'intimidazione che esiste, varrebbero a rendere sicura l'applicazione di questa legge ed a togliere le mende da cui si dice imbrattata.

Avrei desiderato che ciò si fosse fatto, perchè, a dir vero, mi pare fosse meno prudente l'eccitare spesso queste controverse sulle leggi organiche analoghe allo Statuto.

Crederci poi che senza bisogno di tanto studio ci saremmo potuti far capaci delle modificazioni da portare alla formazione de' giurati: queste modificazioni, sia che le prendiamo

ne' paesi di antichissima libertà, come nell'Inghilterra, dove si rimette alla discrezione degli sceriffi, sia che ci rivolgiamo a paesi di più recente libertà, come sarebbe, per esempio, il Belgio, dove si rimette anche all'arbitrio de' magistrati, non introducono veruna diffidenza nel pubblico. Mi duole di non essere, in questa parte, dell'opinione del signor guardasigilli, e non credo che si possa mettere ad una stregua la formazione de' giurati in materia di stampa, e la formazione dei giurati in materia comune.

Io credo che per conoscere i reati in materia comune, molto minori guarentigie e capacità più ristrette vi abbisognino di quello che si richiedano a conoscere sulla materia della stampa.

Non mi tratterò a dimostrare che non si verrebbe a ricorrere a tribunali eccezionali; non è un tribunale improvvidamente eccezionale quello che risponde ad una data materia, non è un tribunale speciale nel senso odioso quello che ricerca nei membri che lo compongono la capacità per poter compiere il suo ministero. Nessuno ragionevolmente può lagnarsi che le cause commerciali siano discusse da commercianti, le cause di guerra da militari. Dunque io credo che si potrebbe benissimo combinare una forma eletta di giurati la quale presentasse maggiori guarentigie di capacità, non dico di probità, perchè voglio credere che tutti i miei concittadini siano di probità eguale; ma la capacità è diversa, e l'apprezzare un reato di stampa varia secondo le circostanze dei tempi, secondo le circostanze delle persone e anche qualche volta secondo le circostanze dei luoghi.

Ed egli è anzi per questa specie di equazione continua che

si deve fare tra l'opinione vigente, tra l'interesse del momento e l'oggetto cadente in discussione che si ricerca l'espressione del criterio dei giurati, vale a dire la sana opinione pubblica del paese.

Se altri proporrà qualche progetto di modificazione nel senso che indico, sono pronto ad accostarmivi; tuttavia non prenderò sopra di me, nell'urgenza delle circostanze quale ci venne rappresentata dal Ministero, di fare una proposta speciale.

Voterò la legge proposta dal Ministero e non entrero nei particolari di quella legge, la quale sarebbe, a mio credere, suscettibile di alcuni miglioramenti che la renderebbero più efficace e meno imbarazzante forse anche per l'azione governativa. Tuttavia dico: la prudenza civile m'impone di rispettare anche l'urgenza dei tempi, e non le negherò il mio voto, ma formo augurii, perchè altri forse più di me esperto possa produrre qualche modificazione semplice nella sua forma, sicura nella sua intenzione, facile nella sua attuazione la quale provveda ai mali presenti, antivena i pericoli futuri e tolga al Ministero la difficile incombenza di venire a rimediare questa materia caldissima di politica in tempi nei quali dobbiamo tutti stringerci all'osservanza e difesa dello Statuto.

Tale è la mia opinione: voterò sul progetto di legge, e mi accosterò a quelle modificazioni ulteriori, a quelle aggiunte che altri de' miei colleghi intendesse di fare onde riparare, come io diceva, ai mali presenti e antivenire i mali futuri.

PRESIDENTE. Annovi ancora molti oratori iscritti, e perciò trasferisco a domani il seguito della discussione.

La seduta è levata alle ore 5 1/4.